

Identità territoriale: verso una ridefinizione possibile

1. Introduzione

Che gli intensi flussi di comunicazione, la complessità dei fenomeni reali e virtuali, l'aumentata mobilità delle persone, la globalizzazione dei locali, il cambiamento costante che connota il nostro tempo rendano necessaria la ridefinizione dei sensi di appartenenza, dei legami con i luoghi, del tradizionale concetto di identità è cosa evidente.

Il dibattito scientifico su questi temi, condotto da antropologi, sociologi e filosofi, è orientato tuttavia a svuotarne il significato, puntando su alcune argomentazioni ricorrenti: la crescente configurazione multiculturale delle società e i rischi del conflitto interetnico (Huntington, 1997; Remotti, 2001; Sartori, 2002); la deterritorializzazione e l'espandersi della dimensione immaginaria (Appadurai, 2001); il generalizzato senso di smarrimento, rischio e incertezza sociale e l'ulteriore ripiegamento individualista (Bauman, 2008). Si preferisce parlare così di *metissages* culturali, ibridazioni sempre esistite, analogie anziché differenze, rinnovati cosmopolitismi che inducano a considerarsi "cittadini del mondo" (Amselle, 2004), nonché di identità plurime, liquide, fluttuanti, che convivono in ciascuno di noi e che si compongono e ricompongono collettivamente con altrettanta fluidità, estemporaneità, incertezza, senza un preciso legame con i territori (Bauman, 2003).

Più in generale, mostrando insofferenza verso ogni consolidata categoria concettuale (Taylor, 2006; Touraine, 2008), intesa come frutto di un approccio razionalista intriso di positivismo, si ritiene che il concetto di identità sia epistemologicamente povero, politicamente reazionario, retaggio della metafisica platonica e medievale (Laplantine, 2004), inadeguato a riflettere la complessità e la velocità del nostro tempo. Il risultato è quello che Geertz (1999, p. 8) definisce *relati-*

vismo ateoretico, per cui «tutto dipende dalla tua posizione e da come vedi le cose», dando luogo a procedure di analisi che finiscono col limitarsi all'asettico enunciato.

Si sta creando così una sorta di schizofrenia tra un *mainstream* scientifico che mette in dubbio il concetto stesso di identità, e un mondo politico, istituzionale e amministrativo che vi fa continuo riferimento, traendo alimento dai principali accordi internazionali – da Agenda 21 (1992) alla Convenzione Europea sul Paesaggio (2000) – che sottolineano la necessità di partire dalla dimensione locale per garantire sostenibilità ambientale, diversità culturale, sviluppo su base autoctona e partecipata e quant'altro.

Del resto, se la specificità è sottoposta ad un vigoroso processo di recupero e valorizzazione è anche perché risponde ad una domanda sociale di diversità che si manifesta nel turismo, nell'alimentazione, nell'arredamento, nell'abbigliamento, nelle forme di svago (basti pensare al successo dei corsi di musica, danza e canto etnici): non stupisce quindi che il sito web di qualsiasi comune italiano sia configurato sul medesimo *format*, centrato su radici culturali, memoria storica, prodotti e piatti tipici, sagre e feste tradizionali, artigianato locale. Ma quanto questo parlare di identità locali è autentico e quanto risponde ad una mera operazione di marketing territoriale? Quanto è aderente ai caratteri del territorio, al vissuto locale e quanto è esito di un cavalcare l'onda del momento?

Ciò che sembra mancare è una riflessione di ampio respiro sulle *identità territoriali*, su un'identità cioè pensata sulla coordinata spazio, ma il contributo dato finora dai geografi non aiuta a sgombrare il campo da ambiguità e *impasses*: vuoi perché centrato su singoli casi di studio, vuoi perché focalizzato su aspetti politico-istituzionali (Paasi, 2003), vuoi perché di fronte alla compressione spazio-temporale e allo sfaldamento dei



riferimenti della modernità (Harvey, 1993), alla crescente conflittualità sul significato, il carattere e il futuro dei luoghi (Massey e Jess, 2001), a territorialità sempre più eterogenee che renderebbero possibili solo progettualità economiche locali su base volontaria (Dematteis, Governa, 2003), molti preferiscono glissare, come se il parlare di identità territoriale richiamasse argomenti della tradizione scientifica e disciplinare troppo vetusti per essere riproposti. Anche la geografia francese, dopo un periodo di grande attenzione per l'identità territoriale (cfr. Quaini, 2001), sembra aver perso interesse.

In realtà, i geografi possono tranquillamente continuare a parlare di identità territoriale, quando sia intesa in senso dinamico e suscettibile di continua ridefinizione, ed è anzi necessario che ne parlino, quanto meno perché essa continua ad essere praticata e disegnata nelle stanze dei bottoni, finendo col ripercuotersi su collettività e territori, a prescindere dagli scetticismi postmoderni. In tal senso, la prospettiva geografica è fondamentale per riportare il dibattito sulle identità collettive ad una dimensione dell'esistenza, quale quella territoriale, che è inevitabilmente esperita, al di là delle tante possibili identità, e che comporta riflessioni su questioni nodali, quali la sostenibilità effettiva, la compresenza di culture ed etnie diverse alla grande scala geografica, la partecipazione ai processi decisionali. Proprio per il suo approccio multidimensionale centrato sul territorio, la geografia è chiamata insomma a ricomporre quella contraddizione di fondo tra critica alla modernità e inevitabili agganci con la modernità, che è all'origine delle molte incoerenze del nostro tempo¹.

Il punto è proprio questo. Mentre una certa letteratura scientifica di successo propone il mito del "nomade globalizzato" (Attali, 2003), che ci vorrebbe tutti erranti da un capo all'altro del mondo ovvero cosmopoliti e senza radici territoriali, la maggior parte delle esistenze dei comuni mortali si svolge entro spazi quotidianamente ben definiti. Mentre i flussi globali di persone, informazioni, merci attraversano i luoghi in un *mix* di realtà e virtualità (Appadurai, 2001), quei luoghi si ridefiniscono comunque secondo i loro preesistenti connotati. Mentre il mondo cambia, alcune esigenze, alcune strutture di riferimento, alcuni apparati concettuali e operativi mantengono la loro validità.

L'identità territoriale rientra a pieno titolo in questa casistica, non solo perché è nelle territorialità pregresse ovvero nei rapporti tra collettività, spazio e tempo che hanno restituito ai luoghi

tracce materiali e immateriali, con cui c'è comunque da fare i conti (Raffestin, 2003), ma anche perché espressione di esigenze esistenziali, sociali, culturali, nonché politiche ed economiche, considerando gli assunti normativi della sostenibilità. Si tratta di un tema trasversale, quindi, interdisciplinare per eccellenza, che indubbiamente va aggiornato ma non eliminato *tout court*.

Questo contributo intende proporre alcune coordinate attraverso cui rielaborare l'identità territoriale, intesa come categoria concettuale che si riferisce pur sempre ad una specificità materiale e immateriale, ma che è sostenuta da altri motivi e obiettivi rispetto alla tradizione di studi geografici, a partire dalla scala privilegiata, cioè contesti territoriali di limitata estensione, ove i vissuti individuali e collettivi si esperiscono con maggiore frequenza e intensità.

2. Identità e sistema locale

La questione identitaria è riemersa nel corso degli ultimi tempi anche per la crescente importanza attribuita alla dimensione locale, laddove con questa espressione, al di là delle varie interpretazioni (Giusti, 1998), si intenda un territorio di dimensioni contenute e contraddistinto da proprie specificità².

Per comprendere tale rilievo, almeno nel continente europeo, è necessario fare riferimento alle complesse dinamiche di natura politica, economica e sociale che hanno avuto luogo dai tardi anni '80 dello scorso secolo e di cui si è parlato ampiamente in altra occasione (Banini, 2003a). Qui basti sottolineare che la dimensione locale è sempre più considerata come entità di base per il raggiungimento di diversi obiettivi: la diffusione capillare di comportamenti sostenibili, la progettualità economica su base autoctona e partecipata, l'implementazione della sussidiarietà e della *governance*, lo sviluppo della coesione sociale e della partecipazione ai processi decisionali, la valorizzazione della diversità culturale, al pari della biodiversità, in un sistema globale che mentre tende ad uniformare imprime nuovo slancio e valenza alla specificità (Hannerz, 1996).

Sotto il profilo scientifico, il dibattito sullo sviluppo locale è stato molto fecondo e si è accompagnato all'elaborazione di modelli teorici e operativi sicuramente utili nel momento progettuale, ma che chiamano in causa motivazioni, finalità e scale diverse da quella qui intesa (Magnaghi, 1998; Dematteis, Governa, 2005)³.

In questa sede l'attenzione è infatti posta sugli ambiti locali intesi come territori dell'abitare, quotidianamente vissuti, individuabili in base alle percezioni collettive, perché la priorità è data alla costruzione o ricostruzione di relazionalità sociali, valori, significati e obiettivi condivisi, centrati *sulle* e *per* il territorio locale e dunque dal riscontro operativo. Riscontro operativo ordinario, è bene sottolineare, perché per dare seguito ad un governo locale ispirato continuativamente alla sostenibilità autoctona e partecipata, è necessario che la collettività sia consapevole dei fondamenti materiali e immateriali della propria specificità, suscettibili di essere modificati, ridefiniti, pensati *ex novo*, ma non certo improvvisati sul momento, magari a seguito di una scomoda decisione sovralocale o di un'estemporanea opportunità di finanziamento.

Intesa come processo collettivo continuativo, l'identità territoriale si configura così non solo come pre-requisito dello sviluppo locale, ma anche come produzione di una *specificità* che è al tempo stesso *diversità* culturale, sociale, territoriale ovvero patrimonio di validità globale.

Resta il fatto che il locale così inteso non è più assimilabile ad un'entità chiusa, poco dinamica, con scarse e rare relazioni esterne, quanto ad un sistema, cioè un contesto che è in grado di auto-organizzarsi secondo le proprie logiche, ma che è collegato ad un ambiente esterno, da cui riceve (e verso cui invia) impulsi in grado di mutare costantemente il proprio assetto (e quello di altri sistemi locali). In altre parole, un locale che è organizzazione autopoietica rispetto alle sue relazioni interne, ma anche parte integrante di una rete di relazioni di dimensioni potenzialmente globali. Locale, anzi, come "nodo di reti globali" (Dematteis, 2002), in un mosaico globale ove i singoli nodi sono interconnessi non solo grazie alla fitta rete di comunicazioni materiali e immateriali che ha ormai annullato tempi e distanze, ma anche perché la loro tendenziale specializzazione funzionale implica interdipendenza e complementarietà reciproca (*ibidem*).

3. Territorio locale e consapevolezza collettiva

L'identità territoriale comporta il riferimento al legame che intercorre tra le collettività e i luoghi in termini di percezioni, cognizioni, emozioni, ad un argomento cioè che appartiene alla tradizione geografica, ma che è stato oggetto di profonda rivisitazione, alla luce delle sempre più frequenti intersezioni tra locale e globale e della

diversificazione delle esperienze esistenziali che renderebbero tale legame ancor più complesso e sfuggente a qualsiasi categorizzazione (Massey e Jess, 2001).

Se oggi risulta difficile parlare di legami con i luoghi collettivamente condivisi, tuttavia, è anche per motivazioni molto concrete, cioè perché esistono impedimenti strutturali, dovuti a ritmi di vita intensi e veloci, al sovraccarico di impegni quotidiani, alle stesse strutture fisiche dell'abitare, pensate per rispondere all'incremento della popolazione e della domanda di abitazioni, ma tenendo poco conto degli effetti sociali che ne sarebbero derivati. Di fatto, i palazzoni che connotano lo *skyline* di città e paesini sono divenuti ancor più funzionali al riprodursi delle logiche individualiste e dei desideri di ulteriore isolamento che connotano il nostro tempo, configurandosi come spazi privi di effettiva relazionalità, quasi *non luoghi*, estendendo la nota definizione di Augé.

La riattivazione delle sinergie tra individui di una collettività locale che condivide il medesimo territorio dell'abitare è però obiettivo possibile da raggiungere, a partire dal fatto che il legame con lo spazio rientra tra i bisogni fondamentali degli esseri umani ed è tanto più forte quanto più si riferisce agli ambiti residenziali, come già evidenziato dagli studi della *behavioural geography* (Gold, 1985) e della psicologia ambientale (Bonnes, 2005). Che poi lo stare o il tornare a casa non riguardi l'ambito delle quattro mura domestiche, ma si riferisca al contesto territoriale in cui tali mura sono inserite, è confermato dal comportamento delle comunità immigrate, che tendono a riprodurre le proprie Little Italy e China Town ovunque si trovino: un'esigenza di condivisione culturale (lingua, tradizioni, visioni del mondo) indotta dalla circostanza del vivere in un altrove, indubbiamente, ma che oggi si ripropone capillarmente, proprio grazie alla globalizzazione dei locali, richiedendo anch'essa un sostanziale ripensamento, come si dirà avanti.

In un mondo sempre più ricco di sollecitazioni e di molteplici appartenenze reali e virtuali, la presenza di un territorio di riferimento sembra anzi acquisire ancor più rilievo nelle vite di ciascuno, come fosse un *pattern* attraverso cui filtrare e ricomporre il continuo senso dell'esperienza con l'altro e l'altrove⁴. La sensazione è quindi che, a fronte di una realtà sempre più complessa, incerta e rapida nei cambiamenti, il territorio dell'abitare diventi ancor più un solido riferimento nella vita delle persone, e che tra le molteplici identità vissute individualmente, grazie al diversificarsi delle esperienze esistenziali, il legame con il territorio



sia esperito comunque, ma in modo implicito, silenzioso, individuale, perché chiusa la porta (blindata) di casa, ci si dimentica di ciò che sta oltre⁵.

La psicologia ambientale conforta questa ipotesi parlando di processi psicologico-sociali riferiti ai luoghi in cui le persone «abituamente vivono, abitano e si muovono, avendo tuttavia in genere scarsa o nessuna consapevolezza di questi» e della «tendenziale difficoltà o scarsa familiarità delle persone a riferire su questo tipo di esperienza, soprattutto attraverso l'impiego di quegli strumenti di indagine più tipicamente utilizzati dalla psicologia, come le risposte di *self-report*, i questionari, i resoconti verbali (*accounts*)» (Bonnes, 2005, p. 178)⁶.

Il problema, quindi, sembrerebbe risiedere non tanto nel presunto e declamato sradicamento dai luoghi, quanto nella difficoltà a consapevolizzare l'esperienza del legame con i luoghi. Il primo passo sarebbe dunque quello di rendere esplicita tale esperienza e di condividerla concretamente con gli altri abitanti, non come fatto fine a se stesso, ma in direzione di un obiettivo, di uno scopo in grado di dare significato collettivo all'abitare. In tal senso, il timore per un ripiegamento sul tradizionale concetto di comunità, altrettanto dibattuto, è superato nel momento in cui si abbraccia l'idea di una «appartenenza costruita attraverso la scelta, l'impegno, l'azione collettiva dei soggetti» (Governa, 2001, p. 37) ovvero quando si individuano un motivo attorno a cui strutturare tale azione.

4. Prendersi cura del territorio

Parlare di azione collettiva di fronte ai ritmi incalzanti e al sovraccarico di impegni che sottraggono tempo al riposo, alla condivisione di affetti, alla riflessione sulle priorità esistenziali può sembrare un paradosso; anche perché nella corsa individuale l'altro finisce col costituire ostacolo, perdita di tempo, impedimento alla propria libertà.

Già, libertà e autonomia, due miti della modernità dai risvolti inquietanti: l'individuo che si svincola dal gruppo in quanto autosufficiente, ma che in realtà si vincola ad un sistema di produzione che grazie ai continui progressi tecnologici genera continua obsolescenza e induce a comprare ad oltranza, celandosi dietro *l'angelismo liberale* di cui parla Latouche (2003, p. 11). Produzione e consumo che hanno di fatto preso il sopravvento su tutti gli altri aspetti dell'esistenza umana, dando luogo alla continua sollecitazione di desideri individuali, piuttosto che rispondere a bisogni collettivi. Che tutto questo stia determinando l'esponenziale

consumo di componenti ambientali e l'accumulo di un'altrettanta quantità di rifiuti è ormai noto, meno evidente è che ha dato motivo alle persone per separarsi dalle altre, rimuovendo all'origine i conflitti che inevitabilmente sorgono quando si condividano spazi, beni e servizi, nonostante che quei beni, spazi e servizi esistano grazie ad altri individui che li pensano, producono, distribuiscono, riparano, e che dunque si tratti di apparente autonomia.

Questa breve digressione serve per dire che gli assunti della sostenibilità (quella effettiva, non la versione cosmetica del modello convenzionale di sviluppo) richiedono un cambiamento sostanziale nei comportamenti sociali e che per la costruzione della sostenibilità locale, come tassello di sostenibilità globale, non basta appellarsi ad un generico senso di responsabilità individuale.

Sopra si è detto della necessità di legare la consapevolizzazione collettiva dei sensi del luogo ad un obiettivo, un'azione condivisa. Unendo questo assunto alle indicazioni normative della sostenibilità effettiva, cioè praticata a livello locale, non può che ottenersi un obiettivo di condivisione centrato sulla cura e il bene del territorio locale. In altri termini, un obiettivo di azione collettiva esperito nella gestione ordinaria del territorio, nelle scelte della quotidianità, a prescindere dal momento della progettualità economica, che chiama in causa altre motivazioni, scale e implicazioni. Gestione ordinaria del territorio, quindi, anche perché, ragionando alla grande scala dell'abitare, non tutti i territori locali sono alle prese con progettualità di tipo economico, ma tutti lo sono con le piccole decisioni che hanno importanza nel cammino verso la sostenibilità effettiva.

Segnali positivi in tal senso provengono dal fiorire di laboratori e comitati di quartiere, associazioni in difesa della salubrità dei luoghi o della salvaguardia di presenze territoriali significative, iniziative popolari in situazioni di emergenza, che si associa alle possibilità offerte dagli strumenti di partecipazione diretta al governo del territorio. Ma molto c'è ancora da fare, per ripensare il concetto di libertà in senso meno individualistico e più orientato all'impegno sociale (Sen, 2007), per rimuovere atteggiamenti passivi e deresponsabilizzati, per acquisire il rilievo della condivisione, dell'appartenenza, della *topofilia*, come nella nota accezione di Tuan (1974), della *sociotopia* come definita da Turco (2003), della *saliienza* dei luoghi e dei *setting* di vita, come intesa dalla psicologia ambientale, cioè «la rilevanza di questi a livello di percezioni, sentimenti, affetti, cognizioni e azioni» (Bonnes, 2005, p. 180)⁷.

Riattivare quindi concrete relazioni interpersonali oltre l'uscio di casa, ricostruire ambiti sociali territorializzati, con ciò che ne consegue in termini di consapevolezza simbolica, affettiva, responsabile verso i luoghi, abbandonando l'idea di un mondo vissuto e consumato individualmente a vantaggio di un mondo condiviso e utilizzato in funzione delle priorità collettive, a partire dal territorio in cui esse sono insediate. Dar vita insomma ad un modo diverso di intendere lo stare al mondo, condividendo situazioni, problemi, aspirazioni, obiettivi al di là dei circuiti familiari e amicali e dei meri parametri economici in cui è articolata la nostra esistenza, facendo in modo che il territorio locale, inteso come ambito esteso dell'abitare, si configuri come fulcro attorno a cui costruire tali obiettivi⁸.

5. Un motivo di appartenenza trasversale

L'idea di identità territoriale che si vuole sostenere è che il luogo ove si risiede o si opera a vario titolo, più o meno stabilmente, possa costituire un motivo di appartenenza che travalica le distinzioni sociali e culturali e che si concretizza nella condivisione di esperienze e nella partecipazione alla gestione ordinaria del territorio locale.

Il riferimento va alle grandi città, ove la diversità sociale e culturale è storicamente sedimentata, ma anche ai piccoli centri, sempre più eterogenei per il trasferimento di popolazioni urbane alla ricerca di una migliore qualità della vita, per la mobilità sociale autoctona e soprattutto per l'immigrazione dal Sud del mondo (grazie ai costi più accessibili delle abitazioni), che sta comportando sconvolgimenti silenziosi e curiose mescolanze etniche proprio laddove, seguendo altre logiche, si sta cercando di valorizzare il patrimonio e le radici culturali locali.

Assumendo la cultura come complesso di valori, norme, concetti, simboli in continua ridefinizione (Sciolla, 2002) e prodotto di una negoziazione dinamica (Benhabib, 2005) ovvero di un accordo tra individui che negoziano un certo significato (Wagner, 1992; Fabietti, 2003), la ridefinizione dell'identità e della cultura locale non può che essere un processo dal basso, che chiama in causa tutte le presenze sul territorio, poiché si tratta di verificare quali elementi la collettività locale intenda scegliere come identificativi della specificità propria e del territorio in cui è insediata, più o meno temporaneamente⁹.

Un processo trasversale, quindi, che coinvolge la collettività locale per il solo fatto di trovarsi in

quel territorio, senza distinzioni di età, sesso, status, livello di istruzione, etnia e cultura, partendo dal presupposto che ogni componente di *quella* collettività è espressione di esigenze, aspettative, visioni del mondo utili per arrivare a scelte concertate e condivise.

Tale concertazione chiama in causa, a sua volta, un aspetto nodale della questione identitaria: la capacità di confronto interpersonale, di saper gestire gli inevitabili conflitti tra opinioni, esigenze, intenzioni in chiave cooperativa e non competitiva, costruttiva e non distruttiva, saper ascoltare attivamente e pervenire a soluzioni che non vedano né vincitori né vinti, ma tutti vincenti (Gordon, 2005; Galtung, 2008). In società sempre più individualizzate e competitive come le nostre si tratta di un obiettivo non facile da raggiungere ma necessario, poiché è proprio da questa capacità di comunicazione che discende la possibilità di cooperare e perseguire obiettivi condivisi, al di là dei meri interessi economici e delle retoriche della partecipazione¹⁰.

Volenti o meno, il territorio in cui si sta più o meno durevolmente è uno spazio di condivisione collettiva ed è espressione di storie di collettività avvicendatesi nel tempo, che hanno restituito ad esso una specificità materiale (edifici, strutture urbanistiche, monumenti, ecc.) e immateriale (ritualità sociali, codici di comunicazione, tradizioni, ecc.). Il territorio dell'abitare è quindi motivo *implicito* di condivisione che travalica le segmentazioni sociali e culturali per il solo fatto di trovarsi lì, in quel momento; si tratta quindi di renderlo motivo *esplicito* di condivisione, con i suoi caratteri ambientali, i suoi segni, la sua personalità, la sua storia¹¹.

Assumere il territorio locale come fulcro di identità collettiva significa decidere di amare una piccola porzione del pianeta, per quanto la si abiti temporaneamente, di partecipare alla individuazione di soluzioni aderenti ai connotati ambientali e antropici locali, scelti dalla collettività come fondativi del territorio, di costruire dal basso l'effettiva sostenibilità, tenendo presente che «la cura del territorio non può che essere affidata agli abitanti, ma bisogna in primo luogo che *esistano* abitanti dei luoghi, vale a dire che si superi l'ipotrofia dell'abitante e l'ipertrofia del produttore consumatore» (Magnaghi, 2006, p. 67).

In questo caso la diversità culturale diventa fonte di arricchimento, perché significa avere a disposizione più opzioni, prospettive, interpretazioni utili per il territorio e la società locale; a patto, naturalmente, che tutti siano disposti in tal senso, fatto questo che, senza finti *politically correct*,



raramente si riscontra, soprattutto negli immigrati dal Sud del mondo (Banini, in corso di stampa).

Allo stato attuale, del resto, il multiculturalismo alla grande scala non deriva da una libera scelta, ma dal fatto che intere collettività non hanno possibilità di vivere al meglio nelle loro sedi originarie, con ciò che ne consegue, peraltro, in termini di dissipazione di culture locali. La retorica del multiculturalismo rischia anzi di agevolare la perpetuazione dei problemi nelle aree da cui la diversità culturale proviene, laddove la vera questione da risolvere è il motivo che spinge il Sud del mondo a trasferirsi nel Nord e garantire ai Paesi più poveri il sostegno effettivo per trovare una propria via allo sviluppo (Banini, 2003b). In caso contrario, si rischia di arrivare ad uno scenario inquietante: il Nord del mondo coacervo delle più disparate culture, il Sud del mondo serbatoio di risorse e contenitore di rifiuti, nonché casa dei più disperati, quelli che non hanno modo di emigrare e che sono tenuti in vita dagli scarti medicinali e alimentari dell'opulento Nord.

6. Verso la transcalarità identitaria

Se l'obiettivo dell'ecosviluppo su base autoctona e partecipata è il modello politico di riferimento per tutte le scale geografiche, a partire da quella locale, e se per questo obiettivo è necessaria la definizione di una piattaforma di valori, concetti, norme, simboli condivisi, allora tale processo deve interessare tutte le scale geografiche, fino a comprendere l'intero globo, partendo dal presupposto che tanto più piccola è la scala a cui si riferisce il concetto di identità, quanto più universalistiche si fanno, inevitabilmente, le concezioni che ne sono alla base.

Su scala sovralocale, questa azione è svolta dalle istituzioni politiche e amministrative, ma in modo indiretto, nell'ambito di un qualche accordo settoriale, con tutti limiti che ne conseguono in termini di ricaduta effettiva su società e territori. Se a ciò si aggiunge il fatto che tanti conflitti sanguinosi, apparentemente originati da insolite questioni identitarie, si debbano proprio a decisioni maturate *dall'alto* - anche laddove si era a lungo convissuti senza problemi (Fabiotti, 2003; Remotti, 2001) - si comprende come il parlare di piattaforme di valori e obiettivi condivisi a livello istituzionale possa suonare come una contraddizione in termini.

Nel cammino verso un mosaico di locali interconnessi armonicamente tra di loro e strutturato su logiche autoctone e partecipate, ciò che è ri-

chiesto è invece un cambiamento *dal basso*, dalla gente comune, attraverso l'acquisizione di conoscenze e strumenti per interagire con l'alterità e l'altrove, al di là dei limiti etnocentrici e delle distorsioni mediatiche, in grado di sollecitare riflessioni individuali e collettive sul significato dello stare al mondo ovvero su stili di vita, consumi, relazioni, usi del tempo.

Un cambiamento a partire dalle persone e dalle collettività locali, dunque, che pur nella consapevolezza della propria specificità comporti apertura verso l'alterità in senso lato, secondo logiche di effettivo dialogo interculturale piuttosto che di asettico multiculturalismo (Maalouf, 2005).

Posta in questi termini, l'identità territoriale si configura come processo e come esercizio transcolare, che consente di individuare le specificità di un dato territorio, alla luce delle alterità in esso presenti e degli altrove con cui esso è in contatto, ma che induce anche a superare il mero senso di appartenenza locale e a comprendere l'importanza dell'unità nella diversità in senso operativo, attraverso la ricerca di valori comuni e perseguendo intenti condivisi, mediante il dialogo e il confronto continuo tra semplici cittadini di mondi diversi, sulla base di esperienze concrete (Banini, 2006).

Un'identità territoriale che parta dunque dalla scala locale ma sia aperta alla dimensione globale, al confronto diretto con altre entità locali e sovralocali, alla collaborazione e alle progettualità condivise, secondo logiche di «cooperazione tra i luoghi» anziché di «competizione dei luoghi» (Turco, 2003, p. 14), attraverso un costante compromesso dialettico tra particolare e universale (Ferrarotti, 2007), tra forme collaborative all'interno e federative o sussidiarie all'esterno (Magnaghi, 2006) e sempre tenendo presente la cornice di riferimento globale, in grado di restituire senso e significato al tutto. Un percorso, dunque, che farebbe appello non tanto a principi etici cosmopoliti, rispetto ai quali vi è una rinnovata sensibilità, come dimostra l'eco degli scritti di Morin (2001), Tomlinson (2001), Tuan (2003), quanto a contenuti ed esperienze concrete, vissute in prima persona, facendo leva proprio sulla diversità sociale e culturale, sui contatti con l'alterità e l'altrove che ormai si riscontrano in ogni locale.

7. Un compito per la geografia

L'espressione "identità territoriale" entra fin troppo spesso nel linguaggio comune, come fosse qualità intrinseca e scontata del territorio, prestandosi alle più varie manipolazioni: sostenere

iniziative dal mero tornaconto economico privato, legittimare movimenti autonomisti di dubbia base storica-culturale, dare vita ad opportunistiche alleanze per ottenere finanziamenti pubblici e quant'altro, in aperta contraddizione con la filosofia che sottende la sostenibilità, la sussidiarietà e la partecipazione ai processi decisionali.

Il rischio è quello di svuotare di significato un concetto che assume importanza fondamentale non solo ai fini della gestione sostenibile e partecipata del territorio, ma anche sul piano dell'esistenza ordinaria delle collettività locali, per le quali è auspicabile il ripristino delle relazioni *con* il territorio e *per* il territorio, al di là di ogni differenza sociale, generazionale, culturale, per il solo fatto di trovarsi in un particolare luogo, insieme ad altre persone.

L'identità territoriale è qualità intrinseca di *certi* territori, quelli che scelgono un continuo processo collettivo di attribuzione di senso ai propri caratteri sociali e territoriali, attraverso l'azione centrata sul bene e la cura del territorio, posto che «l'identità si costruisce, si decostruisce e si ricostruisce nel tempo o meglio attraverso il tempo» (Raffestin, 2003, p. 5), che «le identità dei luoghi sono un prodotto delle azioni sociali e del modo in cui le stesse persone se ne danno una rappresentazione» (Massey e Jess, 2001, p. 97), che la località è «proprietà fenomenologica della vita sociale, una struttura di sentimento prodotta da particolari forme di attività intenzionale e che produce tipi peculiari di effetti materiali» (Appadurai, 2001, p. 237).

Ma ogni contesto locale è un potenziale ambito identitario, suscettibile di divenire effettivo quando la collettività diventi consapevole della sua specificità e del proprio senso del luogo, presupposto di base per azioni condivise, partecipate, ispirate alla sostenibilità e ritenute valide per il territorio e la società locale stessa. E' in questo modo che abitare diventa «capacità di preservare autonomamente la propria identità grazie al cambiamento e grazie al mantenimento delle condizioni di possibilità del cambiamento» (Turco, 2003, p. 14) e che «la ricerca sull'identità dei luoghi perde il suo sapore archeologico, museale, divenendo ricerca sul futuro possibile dell'insediamento umano» (Magnaghi, 2003, p. 14).

Individuare tali contesti identitari, potenziali o effettivi, a partire dal vissuto delle popolazioni locali, diventa allora obiettivo prioritario, anche per fare in modo che le collettività diventino garanti della sostenibilità e specificità dei territori in cui sono insediate, evitando di subire passivamente decisioni dall'alto e dall'esterno, tenuto conto che l'omologazione si nutre dell'indifferenziato e che

il localismo eterodiretto è una contraddizione in termini (Giusti, 1998). Ambito locale quindi come produzione condivisa di *specificità*, che al tempo stesso è *diversità* ovvero patrimonio globale.

A partire dalle identità territoriali locali, dunque, ma nella consapevolezza della reciproca complementarietà ed interdipendenza, superando la tradizionale visione multiscale – articolata in compartimenti stagni, secondo le suddivisioni amministrative o politiche ovvero le scale decisionali – per abbracciare un'ottica transcale, sistemica, dove la relazionalità tra scale uguali e diverse della territorialità è intrinseca e imprescindibile, proprio come le tessere di un unico mosaico.

Prima che come progettualità economica, c'è una sostenibilità effettiva da costruire nel governo ordinario dei territori, con la partecipazione della collettività locale, che meglio di ogni altra ne conosce potenzialità, limiti, problemi. E prima ancora c'è bisogno che le persone rendano esplicito e consapevole il proprio legame ai luoghi, che imparino a comunicare, a gestire il conflitto, a pervenire a visioni condivise e concertate, a dar vita insomma ad una reale integrazione tra esseri umani e tra esseri umani e natura, ormai fin troppo alterata, che alla fine sembra essere il vero obiettivo finale.

Tutto questo è difficile da realizzare, ma possibile, a partire, a mio avviso, proprio dal recupero e dalla rivisitazione del concetto di identità territoriale ovvero a partire dalla gente, dagli abitanti dei singoli luoghi.

Per la geografia, così come per le altre discipline sociali, si profila un ambizioso lavoro di ricerca e di attività sul territorio, al di là dei meri circuiti accademici, che richiede le competenze e le sensibilità di quanti intendano raccogliere una sfida scientificamente fuori moda, ma densa di risvolti attuali e futuri.

Bibliografia

- Amselle J-L., *Branchements. Anthropologie de l'universalité des cultures*, Paris, 2004.
- Appadurai A., *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Roma, Meltemi, 2001.
- Attali J., *L'homme nomade*, Paris, Fayard, 2003.
- Banini T., "Identità e territorio nelle città-capitali", in E. Capuzzo (a cura di), *La città capitale tra mito e realtà (XVIII-XXI secolo)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003a, pp. 169-193.
- Banini T., "Immigrazione, sottosviluppo e multiculturalismo. Teorie e pratiche dell'etnocentrismo occidentale", in G. Cusimano (a cura di), *Ciclopi e sirene. Geografie del contatto culturale*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Palermo, 2003b, pp. 89-108.
- Banini T., "Identity and surroundings. A critical reading in a transcalar perspective", in P. Claval, M.P. Pagnini, M.



- Scaini (eds), *The Cultural Turn in Geography. Proceedings of the Conference (Gorizia Campus, 18-20 September 2003)*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2006, pp. 59-68.
- Banini T., "Teano a Roma. Pratiche interetniche in una microcittà", in G. Cusimano (a cura di), *Spazi contesi, spazi condivisi. Geografie dell'interculturalità*, Bologna, Pàtron, in corso di stampa.
- Bauman Z., *Il disagio della postmodernità*, Bruno Mondadori, Milano 2002.
- Bauman Z., *Intervista sull'identità* (a cura di B. Vecchi), Roma-Bari, Laterza, 2003.
- Bauman Z., *Paura liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- Benhabib S., *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- Bonnes M., "La psicologia degli ambienti abitati: diversità umana, diversità urbana e città multietnica", in Beguinot C. (a cura di), *La formazione dei managers per la città dei diversi*, Napoli, Giannini Editore, 2005, pp. 173-194.
- Dematteis G., "Possibilità e limiti dello sviluppo locale", in G. Becattini, F. Sforzi (a cura di), *Lezioni sullo sviluppo locale*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2002, pp. 41-63.
- Dematteis G., "Il modello SLoT come strumento di analisi dello sviluppo locale", in C. Rossignolo, C. Simonetta Imarisio (a cura di), *Una geografia dei luoghi per lo sviluppo locale, SLoTQuaderno 3*, Bologna, Baskerville, 2003, pp. 13-27.
- Dematteis G., Ferlaino F. (a cura di), *Il mondo e i luoghi. Geografie delle identità e del cambiamento*, Atti del Convegno Internazionale, IRES-Piemonte, Torino, 2003.
- Dematteis G., Governa F., "Ha ancora senso parlare di identità territoriale?", in L. De Bonis (a cura di), *La nuova cultura delle città*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2003, pp. 264-281.
- Dematteis G., Governa F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello S.Lo.T.*, Milano, F. Angeli, 2005.
- Di Cristofaro Longo G., *Identità e cultura. Per un'antropologia della reciprocità*, Roma, Edizioni Studium, 1993.
- Fabietti U., *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto univoco*, Roma, Carocci, 2003 (2ª ediz., 5ª ristampa).
- Ferrarotti F., *L'identità dialogica*, Pisa, ET S, 2007.
- Galtung J., *Affrontare il conflitto. Trascendere e trasformare*, Pisa, Edizioni Plus, 2008.
- Geertz C., *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Giusti M., "Locale, territorio, comunità, sviluppo. Appunti per un glossario", in Magnaghi A. (a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Milano, F. Angeli, 1998, pp. 139-170.
- Gold J. R., *Introduzione alla geografia del comportamento*, Milano, F. Angeli, 1985.
- Gordon T., *Relazioni efficaci: come costruirle, come non pregiudicarle*, Molfetta, La Meridiana, 2005.
- Governa F., "Il territorio come soggetto collettivo? Comunità, attori, territorialità", in Bonora P. (a cura di), *SLoT. Quaderno 1*, Bologna, Baskerville, 2001, pp. 31-46.
- Hannerz U., *La diversità culturale*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- Harvey D., *La crisi della modernità. Riflessioni sulle origini del presente*, Milano, Il Saggiatore, 1993.
- Huntington S.P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 1997.
- La Cecla F., *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Milano, Elèuthera, 1993.
- Laplantine F., *Identità e mètissage: umani al di là delle appartenenze*, Milano, Elèuthera Editrice, 2004.
- Latouche F., *Giustizia senza limiti. La sfida dell'etica in un'economia mondializzata*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.
- Maalouf A., *L'identità*, Milano, Bompiani, 2005.
- Magnaghi A., *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Milano, F. Angeli, 1998.
- Magnaghi A., "La rappresentazione identitaria del patrimonio territoriale", in Dematteis G., Ferlaino F. (a cura di), *op.cit.*, 2003, pp. 13-20.
- Magnaghi A., *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006 (1ª ediz. 2000).
- Marcarino A., "La cultura negoziale", *Sociologia della comunicazione*, 35-36, 2004, pp. 243-258.
- Massey D., Jess P., *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, UTET, 2001.
- Morin E., *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2001.
- Paasi A., "Region and place: regional identity in question", *Progress in Human Geography*, Vol. 27, No. 4, 2003, pp. 475-485.
- Quaini M., "I segni dell'identità", in M. Mautone (a cura di), *I beni culturali. Risorse per l'organizzazione del territorio*, Bologna, Pàtron, 2001, pp. 289-303.
- Raffestin C., "Immagini e identità territoriali", in Dematteis G., Ferlaino F. (a cura di), *op.cit.*, 2003, pp. 3-11.
- Remotti F., *Contro l'identità*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- Sartori G., *Pluralismo, multiculturalismo e estranei. Saggio sulla società multietnica*, Milano, Biblioteca Univ. Rizzoli, 2002.
- Sen A.K., *La libertà individuale come impegno sociale*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- Sciolla L., *Sociologia dei processi culturali*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Taylor C., *Il disagio della modernità*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- Tomlinson J., *Sentirsi a casa nel mondo. La cultura come bene globale*, Milano, Feltrinelli, 2001.
- Touraine A., *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, Milano, Il Saggiatore, 2008.
- Tuan Y.F., *Topophilia. A study of Environmental Perception, Attitudes and Values*, 1974.
- Tuan Y.F., *Il cosmo e il focolare. Opinioni di un cosmopolita*, Milano, Elèuthera, 2003.
- Turco A., "Sociotopie: istituzioni postmoderne della soggettività", in G. Dematteis, F. Ferlaino (a cura di), *op.cit.*, 2003, pp. 21-30.
- Varotto M., "Abitare oltre le abitazioni: aperture geografiche", *Riv. Geogr. Ital.*, 113 (2006), pp. 261-284.
- Wagner R., *L'invenzione della cultura*, Milano, Mursia, 1992.

Note

¹ «Il tipico disagio della modernità derivava dal fatto di dover pagare la sicurezza restringendo la sfera della libertà personale, e quindi dal non poter impostare la vita sulla ricerca della felicità. Il disagio della postmodernità deriva invece da una ricerca del piacere talmente disinibita che è impossibile conciliarla con quel minimo di sicurezza che l'individuo libero tenderebbe a richiedere» (Bauman, 2002, p. XII).

² Per "locale" potrebbe intendersi qualsiasi ambito di livello subglobale, quindi anche un'area intercontinentale, ove sia possibile rinvenire una qualche specificità in ambito sociale, politico, culturale o economico; ma la grande scala resta qui intesa privilegiata, anche per non alterare il significato comune di un termine che, da vocabolario, si riferisce al complesso degli elementi che caratterizzano un certo luogo specifico e circoscritto.

³ Tale è il caso del modello SLoT (Sistema Locale Territoriale), definito come «costruzione concettuale finalizzata a conoscere dove e in che misura sono presenti sul territorio le precondizioni soggettive e oggettive dello sviluppo territoriale locale» individuando «le porzioni di territorio dove si hanno

aggregazioni progettuali volontarie, tracciando così una prima grossolana geografia della risorsa autoprogettuale, come indicatore di forme di autorganizzazione locale» (Dematteis, 2003, pp. 13-14).

⁴ «La territorialità umana sembra funzionare come un processo continuo di allargamento e ritorno. Ci si “perde” oltre il confine dell’ambito conosciuto e si riporta la fetta di reale nuova in relazione al punto di partenza come se tutto ciò che è enigma ed è sconosciuto venisse messo oltre il confine dell’abitato, per esorcizzarlo, ma anche per poterlo conoscere in relazione ad un *pattern* già ordinato» (La Cecla, 1993, p. 41-43).

⁵ «Per popoli diversi da noi l’ambiente è ancora un materiale preziosissimo su cui appoggiare le proprie classificazioni e i propri sistemi di riferimento. A noi pare di poterne quasi fare a meno, ma si tratta più di una rimozione che di una rinuncia reale» (La Cecla, 1993, p. 43).

⁶ «Va tenuto presente come il passaggio delle persone dalla inconsapevolezza alla consapevolezza dei setting e dei luoghi (*place awareness*) appare soprattutto affidata al verificarsi di qualche cambiamento, nel setting o luogo abitato oppure nel rapporto tra la persona e questo. Tali cambiamenti sembrano rappresentare il principale stimolo per l’avvio nelle persone di una maggiore consapevolezza relativa ai luoghi abitati ed in certi casi anche per una maggiore consapevolezza ambientale (*environmental awareness*)» (Bonnes, 2005, p. 179).

⁷ «La sociotopia è un ambito di interazione fisica e simbolica nel quale il soggetto diventa competente: per meglio dire, eser-

cita e sviluppa la sua attitudine a vivere con altri soggetti sul territorio, ad abitare partecipativamente una terra che sente come sua» (Turco, 2003, p. 27-28).

⁸ Sottesa a questo obiettivo è l’attivazione di modalità di interazione sociale ispirate al dono e allo scambio gratuito, al di là dei parametri monetari, come presupposto di integrazione sociale e di sostenibilità. Riferimento d’obbligo, in tal senso, è Marcel Mauss e il *Mouvement anti-utilitariste dans les sciences sociales* (MAUSS).

⁹ Si tratterebbe quindi di accentuare gli attributi di dinamicità e processualità del concetto di cultura, comunque inteso come «complesso di valori, schemi di attività, aspirazioni, atteggiamenti, orientamenti, rispetto ai quali si forma e si consolida un consenso, per cui si producono attività, modi e tecniche di soluzione, strumenti di diffusione percepiti dagli appartenenti ad un determinato gruppo, comunità, società come ottimali e degni di essere perseguiti» (Di Cristofaro Longo, 1993, p. 231).

¹⁰ Fondamentali, in tal senso, sono gli studi sulla negoziazione, intesa come dinamica in cui due o più parti interdipendenti, ma con obiettivi contrapposti, «decidono di intraprendere un processo di interazione sociale per raggiungere un accordo reciprocamente soddisfacente» (Marcarino, 2004, p. 245).

¹¹ Il concetto di identità territoriale prescinde quindi da quello di identità culturale, prestandosi ad essere utilizzato anche in riferimento a contesti, quali gli ambiti di quartiere delle grandi città, che spesso non hanno una loro cultura tradizionalmente intesa.

